



**UFFICIO COMUNICAZIONI SOCIALI
DIOCESI DI PATTI**

**Lectio Divina sul Vangelo
delle Domeniche di Avvento**

proposta da Don Emanuele Di Santo

Rettore del Seminario Vescovile di Patti

1

**TERZA DOMENICA DI AVVENTO
(ANNO C)**

MERCOLEDÌ 12 DICEMBRE 2018

In quel tempo, le folle interrogavano Giovanni, dicendo: «Che cosa dobbiamo fare?». Rispondeva loro: «Chi ha due tuniche, ne dia a chi non ne ha, e chi ha da mangiare, faccia altrettanto». Vennero anche dei pubblicani a farsi battezzare e gli chiesero: «Maestro, che cosa dobbiamo fare?». Ed egli disse loro: «Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato». Lo interrogavano anche alcuni soldati: «E noi, che cosa dobbiamo fare?». Rispose loro: «Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno; accontentatevi delle vostre paghe».

Poiché il popolo era in attesa e tutti, riguardo a Giovanni, si domandavano in cuor loro se non fosse lui il Cristo, Giovanni rispose a tutti dicendo: «Io vi battezzo con acqua; ma viene colui che è più forte di me, a cui non sono degno di slegare i lacci dei sandali. Egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco. Tiene in mano la pala per pulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel suo granaio; ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile».

Con molte altre esortazioni Giovanni evangelizzava il popolo.

1. Lectio

Messaggio escatologico e morale di Giovanni

È il messaggio di Giovanni il Battista ad essere al centro del vangelo della III Domenica di Avvento. Il suo insegnamento si caratterizza per l'insistenza sul tema del giudizio divino che appare imminente. Si tratta di un messaggio che può apparire minaccioso, ma che in fondo vuol essere liberante: attraverso la minaccia del castigo futuro, si suggerisce la necessità di cambiare vita e di migliorare per portare frutti di bene. Nei versetti immediatamente precedenti ai nostri si usa difatti l'immagine della scure posta alla base dell'albero: essa si usa per abbattere l'albero che non dà frutti, mentre per tutti è necessario farsi potare per portare nuovi e migliori frutti di conversione. S. Luca riporta il messaggio di Giovanni non per instillare paura, ma per trasmettere il forte appello alla radicalità che ne deriva e soprattutto l'urgenza del cambiamento.

Nel brano che oggi meditiamo S. Luca ci fa comprendere come deve avvenire questa conversione. Utilizzando uno schema catechistico, quello fatto di domanda e risposta, l'evangelista ci riporta degli esempi tipici della predicazione del Battista, che hanno valore perenne per ogni credente.

Tutto parte da una domanda che sorge di fronte alla persona di Giovanni, la stessa che sentiremo ripetere il giorno di Pentecoste dalla folla che ha ascoltato da Pietro l'annuncio della morte di Cristo per colpa del popolo e della sua risurrezione: "Che cosa dobbiamo fare?" (cfr. At 2,37; 2,48). È la domanda della concretezza; è la domanda di chi non si limita a nutrire curiosità sulla fede, di chi non vuol sapere per puro gusto accademico o per fare discussioni da salotto: è la domanda dell'impegno che è conseguenza di un interesse maturato e coltivato.

A porre questa domanda sono dapprima genericamente le folle, quindi due categorie precise di persone, i pubblicani e i soldati: "insospettabili" perché non ci si aspetterebbe da loro questo interesse, e disprezzati perché visti come traditori del popolo, in quanto collaborazionisti con il governo romano. C'è una voluta progressione catechistica in queste parole: il messaggio valido e necessario per tutti, dapprima presentato alle folle, è poi adattato alla diversità delle categorie che sfilano dinanzi a Giovanni.

La risposta di Giovanni riportata solo da Luca fa emergere un ritratto del Battista molto vicino a quello trasmessoci dallo storico giudaico Giuseppe Flavio, che scriveva di lui: «Era un uomo buono, e diceva ai giudei di esercitare la virtù, così come la giustizia gli uni nei confronti degli altri e la devozione verso Dio e poi di venire al battesimo» (Ant. Jud. 18,5,2).

La virtù a cui Giovanni esorta è la suprema legge della Rivelazione divina, cioè la misericordia: questa è richiesta a tutti. La misericordia non esclude la giustizia richiesta agli esattori

delle tasse e ai soldati, bensì la comprende, ma mentre la giustizia si applica a determinate situazioni, la misericordia è richiesta sempre come virtù superiore e onnicomprensiva, come notava già S. Ambrogio nel suo *Commento a Luca*: «la misericordia è la pienezza di tutte le virtù. E perciò a tutti è indicata la norma della perfetta virtù» (II,77). Giovanni alle folle chiede più della giustizia distributiva: *chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha ...* Riecheggiano le parole con cui S. Basilio esortava i ricchi alla condivisione:

«Il pane che a voi sopravanza è il pane dell'affamato; la tunica appesa al vostro armadio è la tunica di colui che è nudo; le scarpe che voi non portate sono le scarpe di chi è scalzo; il denaro che voi tenete nascosto è il denaro del povero; le opere di carità che voi non compite sono altrettante ingiustizie che voi compite» (*Hom. in Luc.* 12,18).

La giustizia che viene richiesta a pubblicani e soldati è un'applicazione al loro specifico mestiere di questa superiore esigenza di virtù: a loro Giovanni non sembra chiedere altro che di accontentarsi del giusto, che di compiere il proprio dovere sociale, senza danneggiare e maltrattare. In realtà, così facendo, si immette nella loro vita e nell'esercizio della loro professione, un principio di novità: non possono più esercitare il loro mestiere nel comodo compromesso di rifugiarsi dietro il sistema corrotto o le abitudini correnti. Questo principio di novità giungerà a piena realizzazione solo dinanzi alla persona di Gesù. Così il pubblicano Zaccheo non si limiterà più a esigere il dovuto, ma restituirà quanto ha frodato e darà la metà dei suoi beni ai poveri. Così il centurione il cui servo è malato, si aprirà alla fede in Gesù, dopo aver rispettato il popolo e avergli costruito una casa di preghiera.

Giovanni non presenta esigenze particolari per la conversione: egli non intende chiedere alla gente di seguire il suo stile di vita ascetico e ritirato, non chiede loro di diventare suoi discepoli, come farà Gesù. A paragone del Signore e Maestro, il suo è un insegnamento molto meno radicale. È un annuncio delle esigenze morali preve all'incontro con Cristo, che tutti possono mettere in pratica.

La novità e radicalità: la questione dell'identità di Giovanni a partire dal Messia

Tuttavia, di fronte alla persona di Giovanni, così come ci è stata descritta fin da domenica scorsa, sorge una domanda: Chi è costui? La domanda nasce da un'attesa ardente del Messia che percorre gli animi della gente. La questione dell'identità di Giovanni si gioca dunque in relazione a quella del Messia.

È da notare subito che nella sua predicazione Giovanni non ha inteso concentrare su di sé l'attenzione presentandosi come il profeta degli ultimi tempi: il suo comportamento risulta ben diverso, ad esempio, da quello del predicatore Teuda di cui parla *At* 5,36. Secondo Giuseppe Flavio, «egli convinse un gran numero di persone a prendere i loro beni e a seguirlo fino al Giordano; egli affermava di essere il profeta e diceva che su suo ordine le acque del fiume si sarebbero aperte offrendo loro un agevole passaggio. Così dicendo, ingannò molta gente» (*Ant. Jud.* XX,97-98).

Giovanni rifiuta categoricamente di porsi sullo stesso piano di Gesù: è lui che dovrà venire a giudicare, colui che compirà l'opera di ripulitura della casa d'Israele e dell'umanità.

Gesù è "il più forte", cioè colui che opera con una potenza ben diversa da quella di Giovanni: è la potenza dello Spirito Santo in forza del quale battezerà per trasformare ogni cosa. Gesù è il "più forte" perché di origine divina e celeste: difatti Giovanni si ritiene dinanzi a lui meno che uno schiavo, deputato a slegare i calzari del padrone all'arrivo a casa e a lavargli i piedi. Giovanni ha un ruolo importante, ma resta sempre nell'ombra: è l'amico dello sposo e non lo sposo, per questo non può sciogliere il sandalo di colui che ha il diritto di prendere la sposa, come avveniva nella pratica del levirato. Se chi aveva il diritto di prendere la vedova del fratello, rifiutava di esercitarlo, gli veniva slegato il sandalo, schiaffeggiato e sputato per indicare la vergogna della sua rinuncia ad operare il gesto della carità e dell'amore. Ma Gesù non ha rinunciato a venire a

prenderci in sposa la nostra umanità, per questo Giovanni non ha alcun diritto da esercitare e sa bene di essere solo l'amico che prepara le nozze del Redentore con la sua sposa¹.

Il battesimo amministrato da Giovanni nell'acqua segnava la presa di coscienza del proprio peccato e il desiderio e l'impegno per la conversione. Gesù, invece, non viene soltanto con l'acqua per purificare. Il suo battesimo si compie nello Spirito e nel fuoco, è cioè un lavacro di rigenerazione, segna un'effettiva rinascita e trasformazione della persona che lo riceve. È il battesimo della fine dei tempi, mediante il quale si opera il giudizio definitivo e nello Spirito si compie quella nuova creazione, che solo Dio può operare. Il fuoco devastatore consuma e brucia ogni scoria del peccato; è anche il fuoco che riscalda e fa ardere: indica dunque che la vita divina della grazia prende possesso dell'animo di chi riceve il battesimo di Cristo e lo fa ardere dell'amore trinitario.

2. *Meditatio*

Per la nostra meditazione sul brano evangelico possiamo riconoscere nel testo un vero e proprio *itinerario dell'anima credente verso una vita infuocata di Spirito Santo*.

La domanda ansiosa delle folle e delle varie categorie di persone e la risposta di Giovanni suggeriscono che il primo passo, indispensabile, per progredire spiritualmente è la vera conoscenza di sé alla luce della conoscenza di Dio. "Signore, che mi conosca; Signore che ti conosca!", implorava S. Agostino e dietro di lui la schiera dei mistici, con a capo S. Teresa d'Avila. Conoscere la dignità della nostra creatura a immagine di Dio diventa la forza per entrare nel "castello interiore" della nostra anima, lasciando fuori le bestie feroci e gli animali ripugnanti che corrispondono alle nostre passioni. Quando abbiamo il coraggio di rientrare in noi stessi attraverso "la porta dell'orazione" (S. Teresa d'Avila), possiamo scoprire la bellezza della luce di Dio che abita in noi e allora incominciare ad abituarci allo splendore di vivere in grazia.

La purificazione suggerita dal Battista è il primo indispensabile passo: bisogna prima disporre la vita, orientarla almeno verso la giustizia e praticare le virtù cardinali: questo purifica il cuore e orienta alla radicalità di seguire Cristo e di vivere le virtù teologali. Le virtù corrispondono ai grandi desideri racchiusi nel nostro cuore e spesso offuscati dai vizi e dalle passioni: è necessario imparare a lavorare su se stessi, apprendendo l'arte divina del modellare la coscienza, dell'educare il cuore, sapendo scolpire e incidere fino a far venir fuori l'immagine racchiusa nell'intimo, come fa un bravo scultore con la pietra. Ogni virtù non è sforzo soltanto dell'uomo e della sua buona volontà, ma imitazione di Cristo stesso, che si conquista grazie alla presenza dello Spirito Santo in noi. «Attraverso l'amore – scrive S. Agostino – diventiamo conformi a Dio e questo conformarci, questo modellarci ... è opera dello Spirito Santo» (*de morbus eccl.* 13,22).

Chi compie il cammino di purificarsi dalle passioni e si lascia progressivamente illuminare dalla rivelazione del Cristo contenuta nella Scrittura, giunge all'unione perfetta con lui, che a partire dal Cantico dei Cantici, tutti i mistici hanno sempre descritto con l'immagine nuziale, che abbiamo ritrovato anche nella seconda parte del testo evangelico, laddove Giovanni utilizza la metafora dei sandali del Messia sposo. Lì il cammino dell'uomo giunge a una reale e piena assimilazione a Cristo per opera dello Spirito.

Secondo l'insegnamento e l'esperienza mistica di S. Teresa d'Avila la sponsalità con Cristo appartiene nell'essenza ad ogni persona in quanto creata dalla Trinità e per la Trinità. Il massimo livello di vita spirituale è allora arrivare a sperimentare la visione della Trinità nell'anima e la conoscenza amorosa dell'Umanità di Cristo Sposo, amandolo realmente e non solo sentimentalmente o per idea.

L'atteggiamento di Giovanni suggerisce infine l'importanza della vera *umiltà*, quale condizione indispensabile del cammino spirituale.

¹ L'interpretazione nuziale del tema dei sandali a partire da *Dt* 25,7-9 e *Rut* 4,7 si legge in S. Girolamo, *Commento a Marco* 1,7; *Commento a Matteo* 3,11; S. Ambrogio, *De fide* III,10,69-75. Cfr. P. Proulx – L. A. Schökel, *Las sandalias del Mesias esposo*, in *Biblica* 59 (1978), 1-37.

Di fronte alla sua personalità così imponente sorgeva la questione sulla sua identità: “Chi sei, cosa dici di te stesso?” (cfr. Gv 1,19). Egli nega chiaramente di essere il Cristo, il Messia, ma anche di essere un profeta o lo stesso Elia, colui che alla fine dei tempi preannuncia la venuta del Signore.

Giovanni non si ritiene una personalità importante, saranno gli altri a riconoscerlo, se veramente è così: anzi sarà il Signore stesso a certificarlo: *è il più grande dei nati di donna*. Giovanni comprende se stesso in relazione al Messia di cui prepara la venuta. La definizione di se stessi diviene così relativa: noi non esistiamo in assoluto, ma esistiamo in relazione a Cristo. È l’umiltà la caratteristica della definizione di se stessi. E questa è il vero rimedio contro la vanagloria e la superbia, ma anche contro l’indegna umiliazione e spregio di sé. Umiltà è la retta considerazione di noi stessi alla luce di Dio; è accettarci come ci ha pensato Lui; è amarci come ci ama Lui; è metterci a disposizione senza falsi tentennamenti e scuse che ci allontanano dalla assoluta necessità di preparargli la strada nel mondo, come il Battista.

Invito all’actio e all’oratio

Concludo con una riflessione di S. Gregorio di Nissa:

«... la creatura ... attraverso la pratica della virtù, tende a rendersi simile a Dio stesso .. perché compie azioni che sono proprie di Dio soltanto». Pertanto è necessario che «divenga anche lui benefattore chi si accosta al Benefattore, divenga buono chi si accosta al Buono, giusto chi al Giusto, paziente chi al Paziente, filantropo chi al Filantropo»².

La virtù assimila a Cristo, è un’imitazione della sua persona. In questo consiste la felicità: nell’assomigliare a Dio, nel restare e vivere in amicizia con lui.

² Gregorio di Nissa, *Commento alla preghiera del Signore*, Omelia 5.